

10 milioni e 600 mila lire per «l'Unità» a Biella

Alla Fagnana e a Cossato (Biella) si sono svolte due riuscite feste dell'«Unità». Le sezioni di tutta la zona hanno raggiunto il 100 per cento nella sottoscrizione, mentre la Federazione di Biella ha già raccolto 10 milioni e 600 mila lire, pari all'80 per cento dell'obiettivo che si era prefissa.

La nave cinese

SE E' VERO che il ridicolo uccide, povere non soltanto le cosiddette «autorità» portuali di Genova, ma povere anche qualche ministro italiano (quello degli Interni almeno, da cui quelle autorità direttamente dipendono). La guerra che hanno scatenato contro la nave cinese, rea di aver inalberato massime di Mao Tse-tung, come ormai usa dappertutto in Cina, è una farsa in cui quei personaggi si sono assunti con entusiasmo le parti più grottesche. Altro che mulini a vento! Per due striscioni, scritti per di più in inglese e in cinese (di cui probabilmente nessuno si sarebbe accorto, mentre oggi se ne parla in tutta Italia) stanno quasi per mettere in gioco i rapporti commerciali con la Cina. E tanta nostra stampa a gridare «bravo».

Noi non sappiamo che l'incidente finirà. Ci dicono che da alcuni giorni la presidenza del consiglio ha avvocato a sé tutto l'affare. Vedremo come tenderanno di uscire. L'intera vicenda non meriterebbe nulla di più di un commento ironico. Eppure... Eppure essa è anche la manifestazione di un costume politico che ha già fatto non poco male all'Italia. Vale quindi la pena di dirne qualche parola di più.

Nemmeno a noi piace il «culto» di Mao Tse-tung. Siamo da parecchi anni critici della politica cinese. I fatti ci hanno dato ragione. Molte delle nostre analisi, anche se tentate con scarsa informazione, dovevano trovare una conferma negli eventi successivi. Del resto, abbiamo appreso di recente che le apprensioni manifestate da noi, come da altri comunisti nel mondo, avevano una rispondenza anche fra molti cinesi. Sentivamo — e purtroppo non avevamo torto — che si stava trascinando un grande paese, uscito da un'ammirevole lotta rivoluzionaria, in una grave crisi, che avrebbe indebolito — come ha indebolito — la Cina stessa e il movimento ant imperialista nel mondo.

Abbiamo tuttavia tenuto sempre presente anche come quella crisi, con i suoi aspetti drammatici, si inquadrasse in un processo, che è pure drammatico per sua natura, anzi uno dei più drammatici del mondo moderno: la difficile lotta di popoli immensi, ieri soggiogati e colonizzati, quindi in forte ritardo economico, per riguadagnare il terreno perduto e affermare i propri diritti. La via che si definisce «maoista» non si è rivelata una soluzione nemmeno se ha dato alla Cina la bomba all'idrogeno. Anzi, essa aggrava quei problemi. Non dimentichiamo però che, sia pure in forme e misure diverse, tutti i grandi paesi asiatici (India, Indonesia) attraversano oggi vistose crisi politiche.

NELLA REAZIONE dell'Italia ufficiale a ciò che accade in Cina e attorno alla Cina vi è invece innanzitutto (quello della «Li Ming» essendo il caso limite) una buona dose di vecchio provincialismo. Basta a confermarlo la lettura della stampa. Anche al più pretenzioso dei giornali della borghesia italiana è bastato mandare un suo inviato a Hong Kong per rimangiarsi in due giorni decine di titoli apocalittici, pubblicati per tutto il mese sulla fede di notizie raccolte presso anonimi e incontrollabili «viaggiatori». Eppure due giorni fa tutta una serie di giornali parlavano con eguale leggerezza e sulla base di indicazioni ancora meno attendibili di «cannibalismo» a Canton, quando basterebbe la più superficiale infarinatura di nozioni sulla Cina per capire quanto questo è assurdo.

Ma il caso della «Li Ming» dice qualcosa di più. L'Italia non ha con la Cina nessun diretto motivo di attrito. Perché mai il governo di Roma è andato a cercarsene uno? La routine dei burocrati avrà avuto la sua parte. Ma questa non è una spiegazione sufficiente, perché c'era già stata l'avvisaglia di Venezia e quindi il tempo di correre ai ripari. E poi, anche la routine burocratica è sempre specchio di una certa concezione delle cose da parte di chi sta al di sopra di quella burocrazia o attorno ad essa. E questa è in fondo la stessa concezione che abbiamo sentito affermare rumorosamente nelle recenti polemiche sull'«atlantismo», quando si è parlato della NATO come di una «scelta di civiltà» o, ancora prima, nelle manifestazioni di razzismo antiarabo che avevano avuto libero sfogo durante la guerra del Medio Oriente.

AL FONDO DI TUTTI gli atti di significato internazionale, dannosi per l'Italia, di questi ultimi vent'anni vi è sempre stata l'assurda identificazione della civiltà con l'imperialismo, che aveva come conseguenza politica non solo la prolungata incomprensione di molti dei fenomeni più importanti del mondo moderno, ma anche lo zelo superfluo nel manifestare la propria adesione a tutti i canoni della politica americana, che dell'imperialismo e quindi della «civiltà» sarebbe stata portabandiera (magari come nel Vietnam). Non abbiamo forse sentito l'altro giorno, alla conferenza stampa cinese, un giornalista chiedere che cosa accadrebbe se una nave italiana portasse a Sciangai scritte di... Johnson, perché Johnson sarebbe il «capo del mondo libero»?

Ebbene, è questa mentalità che va combattuta se si vuole che l'Italia possa avere nel mondo una sua funzione autonoma ed essere garantita, non soltanto contro certe pagliacciate che in fondo possono anche lasciare il tempo che trovano, ma soprattutto contro i pericoli — che esistono e si sono nuovamente aggravati — di essere trascinata in conflitti armati. Anche a questo deve servire il dibattito, ormai aperto, attorno al problema del Patto atlantico.

Giuseppe Boffa

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In declino la popolarità di Johnson dopo

gli ultimi massicci bombardamenti

L'ostilità alla guerra aumenta negli U.S.A.

Vietnam del Sud

FNL ALL'ATTACCO: saltano otto ponti

La testimonianza di un giornalista americano sui criminali bombardamenti di Hanoi

SAIGON, 29. Avoggetti americani hanno attaccato oggi le zone circostanti Hanoi, Haiphong e quella situata nei pressi della frontiera cinese. Aerei da ricognizione hanno sorvolato ad alta quota la stessa capitale, con una azione che generalmente precede i bombardamenti sull'abitato di Hanoi, la cui popolazione continua lo sfollamento ordinato nei giorni scorsi.

Sugli effetti dei bombardamenti sulla popolazione fornisce interessanti particolari un giornalista americano, David Schoenbrun, ammesso nei giorni scorsi nella Rfv nella sua qualità di inviato del giornale di New York Newsday.

Egli scrive nella sua odierna corrispondenza che «le autorità ammettono francamente di essere alle prese con gravissimi problemi che impongono sforzi enormi per sopravvivere, ma insistono anche sul fatto che i bombardamenti hanno cementato come mai l'unità del popolo e si sono quindi risolti per la causa vietnamita in un vantaggio politico, psicologico e sociale». «Ogni qualvolta si solleva la questione delle condizioni di pace — scrive Schoenbrun — ci si sente rispondere: «Non appena gli americani riconoscano la nostra indipendenza e ritireranno le loro forze dal nostro paese, allora si potrà avere la pace. Non prima».

Parlando dei bombardamenti del 21, 22 e 23 agosto, egli scrive: «Io stesso ho veduto una decina di corpi mentre venivano estratti dalle macerie di un blocco di negozi e di case nella via Hue, nel centro di Hanoi, a qualche isolato di distanza dall'altare Thong Nhat (unificazione), dove sono alloggiati gli stranieri. Circa 150 stranieri, fra diplomatici, membri di delegazioni e giornalisti, hanno assistito alla scena, martedì scorso, quando una bomba da 500 kg. ha colpito il centro della zona residenziale. Lo scoppio ha pro-

(Segue in ultima pagina)

VIETNAM DEL SUD — Una pattuglia USA decimata dopo un violento scontro con reparti partigiani

Secondo i sondaggi Gallup il 61 per cento degli americani è sfavorevole all'impegno nel Vietnam proclamato dal presidente. Una proposta di senatori democratici per un intervento dell'ONU. Progettata per il 21 ottobre una «invasione» dei ministeri di Washington

WASHINGTON, 29. L'opinione pubblica statunitense è sempre più stanca della sporcizia guerra nel Vietnam. Nel giro di pochissimi mesi lo atteggiamento del popolo americano si è capovolto, al punto che, ieri, per la prima volta, un parlamentare repubblicano, il deputato Tim Lee Carter, parlando alla Camera ha chiesto bruscamente che gli USA si ritirino dal Vietnam, dichiarando di essere convinto che la maggior parte degli americani la pensano come lui. La affermazione di Carter risponde a verità. Recentissimi sondaggi Gallup e Harris hanno stabilito, con il linguaggio delle cifre, che la convinzione che dalla avventura vietnamita gli americani non possano uscire «con dignità» è che quindi «è meglio andarsene».

Sul viaggio di Saragat ha diffuso una nota l'ufficio stampa della Direzione del PSIUP, affermando che i socialisti unitari sono impegnati a «indebolire» il regime fascista.

Al Senato, la tenace opposizione dei senatori Morse, Mansfield, Fulbright sta ottenendo consensi di altri uomini politici. Pare che lo stesso Johnson (che, dicono, crede nei sondaggi di opinione pubblica) ne abbia ordinato uno ai suoi funzionari. E' la rivista «Newsweek» a darne notizia e a uscire, nel suo ultimo numero, con i risultati. Il titolo dell'articolo è quanto mai significativo: «Il Presidente in difficoltà» e nel testo vengono riportati alcuni fra i giudizi sull'operato di Johnson, offrendo un quadro poco meno che disastroso per il Presidente. Scrive «Newsweek» che «un numero allarmante di americani è sempre più infastidito dalla guerra nel Vietnam e si domanda se gli USA riusciranno mai a venire fuori con dignità, ma è ancora più preoccupato per l'inflazione che le nuove tasse, salari e posti di lavoro». Fur non credendo che il Presidente accetti delle bugie, gli americani credono che ora non dica tutta la verità, specialmente sul Vietnam e, continua «Newsweek», lo considerano un manipolatore politico.

Di fronte a questa marea montante di sfiducia si regi-

(Segue in ultima pagina)



SAN FRANCISCO — La partenza della marcia della pace che attraverso dieci stati raggiungerà tra due mesi Washington e il Pentagono. E' visibile al centro la fiamma accesa alla fiamma che arde a Hiroshima davanti al monumento alle vittime della bomba atomica (Telefoto A.P. - l'Unità)

Nella polemica sul Patto Atlantico

Il «Corriere della Sera» d'accordo con l'«Avanti»

Una interpretazione di comodo della NATO - La posizione della sinistra socialista - Il comunicato italo-tunisino

Il presidente Saragat, che sta preparando il suo prossimo viaggio in Canada, Stati Uniti e Australia, ha ricevuto ieri l'on. Moro. Intanto, il Corriere della Sera, che sembra aver colto negli ultimi tempi il giornale del PSU, come è noto, l'ultima scoperta dell'Avanti! in proposito è quella che la denuncia del Patto sarebbe negata, perché isolerebbe gli USA da un sistema di alleanze da cui sarebbero sempre venuti «consigli e iniziative di pace», come la recente presa di posizione dell'Olanda contro i bombardamenti americani sulla RDV. Ma un Patto funzionante in questo modo esiste solo nella fantasia di Arfe, che se lo inventa forse per convincere se stesso: in realtà non c'è mai stato un solo caso in cui i paesi atlantici abbiano pesato, servendosi del Patto, sulle scelte americane. E quanto all'Olanda, la correttezza imporrebbe all'Avanti! di dire che quella presa di posizione è stata assunta dal Parlamento, contro la volontà del governo.

Anche l'intenzione di confermare «col fatti la natura di patto tra paesi retti a regime democratico», proclamata da Arfe come esempio di modifica da apportare all'Alleanza scade del resto notevolmente, se si pensa che i socialisti non hanno mosso un dito contro l'impegno di truppe italiane nelle manovre NATO in Grecia. Addirittura, infine, il tentativo di denunciare una contraddittorietà di posizioni da parte nostra quando per uscire dalla confusione che regna nel PSU su questo punto l'Avanti! è costretto perfino ad attaccare argomenti, come quello su una pretesa funzione di pace del Patto atlantico, che non facevano parte del suo bagaglio, o almeno del suo ba-

gaglio socialista. Ricordiamo anche la posizione assunta nei confronti dell'Alleanza da sinistra del PSU, e le condizioni poste per il suo rinnovo da Lombardi nell'ultimo Comitato centrale: fine dell'aggressione USA nel Vietnam e profonde modifiche alla struttura «di guerra fredda» della NATO, con la «marginalizzazione» dei regimi fascisti. Ora per Arfe sembra che la guerra fredda non sia mai esistita; si capisce quindi perché egli respinga con tanto orrore l'idea che in un dibattito sulla NATO si possa anche discutere di denunce.

Sul viaggio di Saragat ha diffuso una nota l'ufficio stampa della Direzione del PSIUP, affermando che i socialisti unitari sono impegnati a «indebolire» il regime fascista.

Direzione PCI

La Direzione del PCI è convocata per mercoledì 6 settembre alle ore 9,30.

re con tutti i mezzi l'efficacia dell'azione aggressiva degli USA nel Vietnam, e che se egli andò ad esprimere «comprensione» per il rafforzamento della NATO e l'aggressione nel Vietnam «non interpretare il pensiero del popolo italiano».

ITALIA-TUNISIA. Il comunicato congiunto italo-tunisino, diramato ieri, afferma tra l'altro che i due ministri degli Esteri sono stati «concordi nell'auspicare vivamente che il gravissimo turbamento della pace avutosi nel bacino orientale del Mediterraneo, con ripercussioni anche per tutti gli altri popoli affacciatisi sulle sue sponde, possa essere quanto prima avviato a soluzione, progressivamente, attraverso il secondo giustizia ed equità. A tale fine di pace l'Italia e la Tunisia opereranno e coopereranno, in ogni possibile occasione, con

m. gh.

(Segue in ultima pagina)

Gli amici di Patakos

Mikis Theodorakis è imprigionato e torturato dai fascisti greci che vogliono mandarlo davanti a una corteo marziale. Anche la vita di Andreas Papandreu è in pericolo. La cultura italiana ha lanciato un nobile appello per salvare i due esponenti democratici. La Confindustria vuole che siano strangolati.

ed in ogni caso quello che dice non esprime il pensiero degli industriali italiani. Patakos ha risposto per l'appoggio economico che il suo governo ha ricevuto. Tutto questo alla presenza di diplomatici italiani.

Non si fa fatica a prendere per autentici questi scambi di cortesia. Parlano un fascista e un reazionario. Solo per la delicata suscettibilità degli «atlantici» questa è una differenza sostanziale. Non per noi. La differenza sostanziale è che Patakos può mettere in galera la democrazia, almeno per ora, e non Patakos. Ma questo non lo dobbiamo all'Occidente. Lo dobbiamo a noi stessi.

Salvare la vita di Mikis Theodorakis, impedire al fascismo di spegnere nella sua più alta della cultura greca ed europea. Quest'appello che chiama tutti i democratici al dovere della solidarietà e che verrà inviato al ministro degli Esteri Fanfani è stato letto ieri a Venezia da Alberto Moravia, presidente della giuria della nostra cinematografica.

Moravia ha dato l'annuncio che la vita di Theodorakis è in pericolo, in modo drammatico, prima che iniziasse la conferenza stampa in programma. Egli ha firmato per primo l'appello.

Il suo nome è seguito dalla firma di tutti i membri della giuria della Mostra: Carlos Fuentes (Messico), Susan Sontag (USA), Juan Goytisolo (Spagna), Erwin Leiser (Svezia), Violette Morin (Francia), Rotislav Jurinec (URSS). Tra i primi firmatari sono stati Giorgio Bassani, M. Antonioni, Pier Paolo Pasolini, Bernardo Bertolucci, Dacia Maraini, Tullio Kezich e Luigi Chiarini, Elio Petri, Antonello Trombadori, Piero Santi, Giacomo Manzoni, Luigi Nono, Luigi Pestalozza, Carlo Salinari, Renato Guttuso, Francesco Maselli, Titina Marelli, Sergio Vacchi, Enzo Siciliano, Andrea Barbato, Furio Colombo, Umberto Eco, Alberto Arbasino, Sergio Spina, Lorenzo Tornabuoni, Camilla Cederna, Nanni Loy, G. B. Cavallaro, Ernesto G. Laura, Paolo Valmarina, Sandro Zambetti. Hanno anche firmato i registi brasiliani Glauber Rocha e Arnaldo Jabór e il critico spagnolo Ricardo Muñoz. La CdL di Torino ha inviato all'ambasciata ellenica un telegramma di protesta per l'arresto di Theodorakis e di altri democratici.

L'appello ricorda che «il compositore e uomo politico Theodorakis, arrestato dalla polizia politica greca è stato sottoposto a torture tali da mettere in grave pericolo la sua vita stessa». L'arresto di Theodorakis «artista come scultore in tutto il mondo, e la violenza fisica alla quale è stato sottoposto offendono la coscienza di tutti gli uomini liberi al di sopra di ogni convinzione e fazione politica». I firmatari chiedono a Fanfani di «compiere un passo presso il governo provvisorio greco perché sia garantita con un'ispezione della Croce Rossa internazionale l'incolumità di Theodorakis e degli altri prigionieri politici e sia garantito ad ogni prigioniero politico un processo regolare e pubblico presso un tribunale nazionale e con l'esclusione di ogni accusa di delitto d'opinione».

Il testo dell'appello è stato esposto nell'atrio del palazzo del cinema per la raccolta delle firme. Mentre altre adesioni vengono inviate ad Alberto Moravia.

Delle «divisive apprensioni di molti parlamentari italiani per la sorte di Theodorakis e di Andrea Papandreu si rendono interpreti i compagni Riccardo Lombardi e Fernando Santi in una lettera inviata al Codacci-Pisanelli, presidente del gruppo italiano dell'Unione parlamentare. Lombardi e Santi chiedono «un urgente intervento presso le autorità di Atene al fine di avere le necessarie informazioni sulla sorte dei due parlamentari greci e le non meno necessarie assicurazioni circa la salvezza delle loro vite, assicurazioni che si possono solo concretare nella applicazione di quelle garanzie democratiche che sono vanto e ragione di essere di tutti i paesi liberi e civili».

Lombardi e Santi hanno inoltre indirizzato all'ambasciata greca la richiesta di un intervento presso il governo di Atene perché sia garantita l'applicazione delle procedure democratiche nei confronti di Theodorakis e Papandreu. Anche un comunicato della Direzione del PSIUP reclama dal governo greco informazioni che garantiscano della integrità fisica dei due democratici. Da Parigi si apprende che numerosi artisti francesi del cinema hanno firmato una mozione di protesta che vuole esprimere la solidarietà del

(Segue in ultima pagina)

Delegazione di amministratori dell'Emilia-Romagna oggi a Roma

Chiesta la riapertura immediata degli zuccherifici

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 29. Una delegazione unitaria di amministratori comunali e provinciali dell'Emilia-Romagna si incontrerà domattina a Roma coi ministri del Lavoro, Agricoltura e Industria, per riferire sulla drammatica e insostenibile situazione esistente in tutta la regione e chiedere misure per l'immediata apertura degli zuc-

cherifici. La delegazione sarà composta dal vicepresidente dell'amministrazione provinciale di Piacenza, dal vicesindaco e da un assessore del comune di Ravenna, dal presidente della provincia di Ravenna, da rappresentanti delle amministrazioni provinciali di Ferrara e Bologna e dei comuni di Reggio Emilia, Bologna, Modena e Mandola. Gli amministratori saranno accompagnati da un grup-

po di parlamentari emiliani: Sa maritano e Ombino del PCI, Salizzoni della DC, Armadori del PSU e Lami del PSIUP. Al suo ritorno la delegazione si incontrerà coi dirigenti dell'Unione regionale delle Province e coi sindaci dei comuni in cui esistono zuccherifici per riferire sull'esito dell'incontro e decidere, nel caso in cui non siano stati ottenuti risultati, misure coordinate da parte di tutte le

amministrazioni comunali interessate. Queste decisioni sono state prese oggi al termine di una riunione svoltasi a Bologna per iniziativa dell'Unione regionale delle Province emiliane a cui hanno partecipato amministratori provinciali e comunali di tutta la regione, sindacalisti della CGIL, UIL e CISL, rappresentati.

I bieticoltori manifestano nel centro di Padova

A pagina 2 il servizio

(Segue in ultima pagina)